

L'INCHIESTA



FABIO BUCCIARELLI PER LA STAMPA

Ferite d'Italia/ 4 Sette giovani su 10 sono senza lavoro. Accanto all'ultima miniera rimasta aperta, insediamenti per l'energia pulita

Niente più ricchezza dal sottosuolo

Le aziende hi-tech futuro del Sulcis

DOMENICO QUIRICO
CARBONIA

Geometrica, intensamente cimberia, splendidamente pura, flagellata oggi da un maestrale furibondo, Carbonia è un'altra capitale di rovine italiane. Luoghi dove i fatti, ahimè, valgono più dei sogni e delle promesse.

In questo museo delle cere dell'italico passato recente il suo profilo spicca con particolare vividezza: inchiodato dalle cifre di una disoccupazione giovanile che tocca il settanta per cento e di una emorragia di centinaia di ragazzi che ogni anno si fanno migranti.

La ferita qui, nel Sulcis e nel vicino Iglesiente, la terra dei metalli, zinco, piombo, argento, è il fallimento delle partecipazioni statali, della produzione protetta, dell'assistenzialismo, centrale e periferico. Con il suo corteo, questo consueto, di politica corrotta e miope, carrierista e parolaia. Ma, ancor più grave conseguenza, con una ripetuta difficoltà ad uscirne, a imboccare nuove strade.

Un bozzolo, anchilosante e avaro. Al contrario di altri luoghi feriti, Carbonia non è però dominata dalle proprie macerie: anzi appare, nella sua limpida professione di fede, architettonica, razionale.

La sua duplicità è semmai sotterranea, non può esimersi dal compito di trattenere in sé i fantasmi di ciò che era, la città del carbone, dei minatori, della

Il destino di Carbonia era scritto nell'origine: nel 1938 fu demiurgica volontà di dispotismo

bestiale fatica di sventrare la terra. Le sue rovine non sono visibili, sono sepoltura, affondate nelle viscere occulte. E infine diventate museo, splendido: tanto più affascinante perché narrazione del lavoro, della produzione, della lotta operaia, della sofferenza, della fatica.

Nel Sulcis la miniera è ovunque. Ma contemporaneamente in nessun luogo, non esiste più.

Il Sulcis siede sulle proprie rovine. Chilometri e chilometri, trenta ettari di gallerie, cunicoli ora vuoti, invasi dalla acqua, che corrono sotto la città: il cui calore, un tempo, trasudava attraverso la pelle della terra e infocava la scacchiera delle strade e le case.

Colonna di distillazione

E' ancora aperta una sola miniera, quella di Nuraxi Figus, il cui destino si completerà alla fine di dicembre. In attesa di un esperimento, installarvi una colonna di distillazione verticale dell'Argon, un gas per alta tecnologia. Che potrebbe prolungarne la vita: ma come altro. C'era chi ha ipotizzato per Carbonia un destino simile a quello delle città americane nate da tronchi ferroviari o dalla prossimità di terreni auriferi, le cui case furono abbandonate dalla popolazione spesso lasciando le posate sul desco e gli usci aperti, una volta esauriti traffici e filoni. In fondo il destino di Carbonia era scritto nella sua stessa origine. Nacque nel 1938, sembrò un gioco di pre-

stigio. Sulla landa si allinearono i battaglioni di casette in fila, i palazzi politici, le sedi amministrative, un campanile che arieggiava quello di Aquileia. Fu demiurgica volontà di un dispotismo, non conseguenza di un saldo fondamento economico. Esisteva per l'impulso artificiale dell'autarchia, nel sogno di non importare più carbone dalla nemica Inghilterra.

Mussolini, una delle sue tante illusioni, credette alla sufficienza dei giacimenti sardi, di un carbone per di più di bassa qualità, zeppo di zolfo. Creò una città dove ospitare i minatori fatti affluire da tutta Italia, una città fatta crescere con l'acceleratore di un problema sociale di urgenza bruciante. Ma allora vi provvedevano le risorse dello Stato: finché lo Stato poteva badare a tutti. Scendo nella Grande Miniera, Serbariu, trenta ettari, ci lavoravano, fino a trecento metri sotto terra, in dodicimila, tre turni continui, senza interruzioni.

Il profilo arrugginito delle torri sui pozzi di estrazione e, nel cortile, come un gigantesco

scarabeo preistorico in acciaio, una delle macchine che sostituirono in tempi più recenti il minatore nel tagliare sgretolare penetrare innalzare il carbone: lo chiamano il minatore continuo. In questo grattacelo sprofondato scopri l'istinto cupo e profondo che c'è da sempre nel mestiere di dirupare le viscere della terra. Per questo sono esistite generazioni di mi-

In tanti rimpiangono l'assistenzialismo, le partecipazioni statali e la produzione protetta

natori, esisteva una sorta di terribile «amore della miniera».

Il cottimo come regola

Le gallerie-museo sono silenziose, ora: sparito l'assordare dei martelli pneumatici e dei carrelli trasportatori, il colore fosco della assassina polvere di antracite sulle cose e i corpi degli uomini, le squadre di quattro uomini che, seguendo una

L'INCHIESTA



FABIO BUCCIARELLI PER LA STAMPA



FABIO BUCCIARELLI PER LA STAMPA



FABIO BUCCIARELLI PER LA STAMPA

Nelle foto di Fabio Bucciarelli che ha accompagnato Domenico Quirico nel suo viaggio tra le ferite d'Italia 1. La piazza centrale di Carbonia - con il Teatro Centrale progettato dall'architetto Pulitzer - costruita nel ventennio fascista. 2. Ricostruzione di un armadio di minatori con elmetto e scarpe nel museo del carbone di Serbariu. 3. Le impronte delle mani dei minatori che hanno lavorato nella miniera. 4. Ex minatori durante una cena associativa a Bacu Abis

specie di istinto, si incuneavano alla ricerca della vena di carbone per l'«abbattaggio», come si diceva orribilmente, lavorando sdraiati in cunicoli alti 40,50 centimetri. Li chiamavano i topi. Sì, il minatore era quasi un contadino, coltivava la miniera. Ed era cottimo puro, spietato: sei tonnellate di carbone a squadra da estrarre, se scendevi sotto eri licenziato.

I carrelli spinti a braccia perché un cavallo costava più del minatore. La lampada sul caschetto distribuita non per sicurezza ma perché lasciava libere le mani e aumentava la produzione. In quelle che un tempo erano le docce, gli ex minatori ancora vivi che hanno visitato il museo hanno lasciato l'impronta in nero della mano e l'orgoglio di citare le loro qualifiche: arganista, incastonatore, grismista, vagonista.

Di tutto questo che rimane? Cerchiamo risposta al bar Pero nella piazza principale. Che ha lui stesso una storia singolare. Si chiamava, ovviamente, bar Impero. Nel 1948 l'ira pubblica seguita all'attentato a Togliatti

si sfogò contro l'insegna nostalgica, si preparava a farla a pezzi, il proprietario, raccontano, parlò: e furono ghigliottinate solo le prime due lettere. Il caffè Pero è rimasto così nelle sere di Carbonia, sarcasmo triste e comico della Storia.

Qui e alla Casa del popolo (Carbonia fino a tempi recentissimi fu feudo comunista), incontri sindacalisti ma anche ra-

Centinaia di ragazzi ogni anno lasciano la terra dei metalli (zinco-piombo-argento)

gazzi di buona volontà, quelli che non sono partiti e si battono. Come Matteo Sestu: ha studiato chimica perché, si garantiva, era il futuro sardo. Quando ha finito l'università non c'era più nulla. Ora insegna nelle scuole.

«Quando ero ragazzo mi vergognavo di vivere qua, pensavo fosse una città brutta, inutile. Poi c'è stato tra il 200 e il 2010,

un gran lavoro di restauro, di recupero della identità. Anche l'epoca delle miniere è diventata una pagina di orgoglio. Ora sono felice di esser rimasto, anche se per me che ho il lavoro tutto è più facile». Ascolti epee operaie e sindacali, come la battaglia dei settantatre giorni per non perdere un soldo dei cottimi. Settantatre giorni sono lunghi, sono dieci settimane di solitaria magrissima paga in economia, quella che la compagnia mineraria corrispondeva. O di quando i lavoratori di Carbonia misero in fuga i ministri, venuti a promettere miracoli, giaculatorie a cui nessuno più credeva.

Il fallimento della modernità

Non sotterraneo ma esplicito è invece il secondo fallimento, quello del polo industriale di Portovesme. La strada che lo raggiunge e le scabre montagne del Sulcis sono battute dal maestrale. E' come se una fiala di collera si fosse spaccata sopravvento. La forza disintegratrice del maestrale: ti isola dagli altri uomini, sembra ti attac-

chi come un nemico personale. Portovesme è nato artificialmente per riparare appunto il vuoto lasciato dalle miniere. Era sempre Roma che provvedeva a tener in piedi una attività via via non più redditizia, il ciclo dell'alluminio. Garantendo l'energia a costi bassi, fuori mercato. Ancora, sempre assistenzialismo. Anche la privatizzazione ne fu marchiata, la multinazionale Alcoa che aveva comprato a un prezzo inferiore forse al valore delle scorte accumulate nei cortili, fu attirata dalla energia a basso costo.

Quando il mercato ha fatto irruzione con il divieto degli aiuti di stato si è andato avanti italianamente per un po' con i rinvii, le proroghe, gli aggiramenti. Fino alla chiusura definitiva nel 2009. Una nuova società, svizzera, è subentrata agli americani. Si parla di riapertura, rilancio della produzione. Ma dei mille che lavoravano qui ne potrebbero tornare poco più di trecento, tra diretti e lavoratori negli appalti. Bruno Usai è sindacalista dell'ex Alcoa: «Ci davano per spac-

ciati anche alcuni lavoratori, ma ora siamo almeno all'ultima spiaggia. Il rilancio è già in ritardo, ma quello che preoccupa sono le nuove forze politiche per cui queste fabbriche sono da abbattere, inutili. Parlano di alternative, nuovi modelli di sviluppo. In sette anni chi mi ha mostrato una alternativa credibile?».

La fine degli aiuti di Stato

Perché la politica, qui passa, sempre all'incasso di questa attesa di protezione e assistenza. Da quella dell'era democristiana a Berlusconi, che annunciava che aveva chiamato «l'amico Putin» per riavviare tutto. E ora c'è chi lusinga una decrescita felicissima con il ritorno a un assistenzialismo pianificato, capillare, virtuoso. E ha così conquistato il comune. Lo scrittore Marcello Fois ritorna severamente a quello che non è un dato economico, ma psicologico e umano, la finzione dell'assistenza adottata per non voler muoversi da soli, per trovarvi il pretesto e restare nello status quo: «I sardi non sono pronti a non essere assistiti. E' una cosa che non amano sentirsi dire ma che pesa. I sardi sono lavoratori straordinari, indomiti, ma non sono attrezzati ad essere autonomi. Ecco la verità: come avviene nei popoli colonizzati». Non solo nel Sulcis. Alla Maddalena, prosegue, «quando gli americani, finalmente, hanno chiuso la base ed è finita l'economia degli affitti, è stato uno choc, anche se quella realtà

La multinazionale Alcoa fu attirata dall'energia a basso costo e acquistò a un prezzo stracciato

splendida era in fondo più facile da riattivare. Sono andati nel panico e sono rimasti immobili». Imbocchiamo la strada costiera: il mare sotto di noi è una grande belva con le pieghe enormi, non cicatrizzate, delle onde, schiacciato sotto nubi fitte e deformi. Uno sky surfer lo sfida con vertiginosi avvistamenti. Ogni montagna, tra ghiaioni di scorie, presenta uno squarcio di roccia rossa come una bava di sangue.

Sono miniere di quarzo argenteo, scavate nel quarzo durissimo, lucido, netto come un palazzo delle fate. Tutte abbandonate, deserte anche nei piccoli villaggi che vi sorgevano intorno. I ruderi, che sembrano già nuragici, di Acquiresi.

E a Masua la miniera che pare affondare nel mare. Arrivo fino a Buggerru, dove erano accanto minatori e pescatori. Una strage qui nel 1904, innescò il primo sciopero nazionale in Italia. Infuria contro il piccolo molo un grigio popolo di onde pronte all'ira. Un mare duro, sgraziato, depositario di una grande tirannica forza.

Il Sulcis delle tante ferite: un mondo schivo, difficile, intriso di solitudine, denso di gravi silenziosità dove l'uomo resiste alla Storia con la dolorosa pazienza, un antico, taciturno decoro. (4-fine) —